

OMELIA

IL TEMA DELLA PORTA STRETTA E DELLA CORREZIONE FRATERNA

Sorelle, la liturgia di questa domenica sembra scelta apposta per concludere il nostro convegno. Vi sarete accorte che ci sono due note dominanti: una quella della porta stretta, l'altra quella della correzione che il Signore usa per i figli che ama. Due temi che ci toccano da vicino e che rientrano molto bene e, come dicevo, quasi concludono, il nostro convegno.

Il tema della porta stretta

Interrogato se fossero pochi quelli che si salvano – notate la forma della domanda –, non ha chiesto: saranno molti quelli che si salvano, ma ha chiesto: “saranno pochi”, perché questa era l'opinione dei giudei. Il Signore non risponde a questo domanda oziosa e ricorda l'impegno che ognuno deve prendere e portare avanti per entrare nella via stretta del vangelo. Chiaro che tutto il passo si riferisce al popolo ebraico ma vale anche per ogni uomo. La salvezza occorre conquistarla entrando nella via stretta e quindi difficile del compimento del volere di Dio, dell'esercizio della virtù.

Noi, con la vocazione religiosa ci siamo messi decisamente per la via stretta, non solo quella dei precetti del vangelo ma quella dei consigli evangelici. La nostra vocazione, che abbiamo accolto con gioia come un dono di Dio, è un impegno per camminare nella via stretta. È l'impegno che dobbiamo portare avanti giorno per giorno perché non ci accada di restare fuori della sala del banchetto; perché in questa sciagurata situazione sarebbe inutile bussare alla porta, la risposta del padrone dal di dentro è quella che abbiamo ascoltato, dura, inesorabile: non vi conosco.

Ma in questo impegno che noi abbiamo preso con gioia fin dai primi passi della nostra vita religiosa, abbiamo bisogno di un continuo aiuto della nostra comunità nella quale ci siamo impegnati e con la quale vogliamo camminare insieme per le vie del Signore.

E qui l'altro tema, quello della correzione

Questo passo della lettera agli Ebrei sta alla base, senza essere citato, di un capitolo importante della nostra Regola, il capitolo IV, uno dei più lunghi, che il S. P. Agostino ha dedicato proprio alla correzione. Non so se mi è lecito fare un breve commento di quel capitolo che diventa poi il commento alla liturgia di questo giorno.

Oggi quando si tocca il tema della correzione fraterna, che è compito di tutti i membri di una comunità, ma compito particolare del superiore, si dice che questo atteggiamento o questo uso antico è contrario alla maturità del religioso o della religiosa. Maturità io direi è contrario alla presunzione di essere infallibili e impeccabili. Chi non ha questa presunzione non può non accettare, anzi, direi di più, desiderare l'aiuto di tutti per camminare più celermente nella via stretta.

La correzione è una cosa difficile ma è una prova autentica di amore. Lo abbiamo inteso: il Signore corregge colui che ama, sferza colui che riconosce come figlio.

Il S. P. Agostino ne prescrive l'esercizio, ne indica il principio, ne pone le condizioni, Eccovi uno schema di utile riflessione.

Ne prescrive l'esercizio, come uno dei benefici più grandi che ci viene dalla comunità. Se togliamo in una comunità religiosa l'esercizio della carità e il beneficio della correzione fraterna, non so cosa resti e non so a che serva la comunità.

L'esercizio della correzione fraterna "contrario alla maturità del religioso e della religiosa", già ... Quando muoviamo i primi passi nella vita religiosa non possiamo considerarci maturi perché siamo agli inizi e allora l'aiuto della correzione fraterna ad ogni livello è un aiuto prezioso, indispensabile. Ma anche quando noi pensiamo di essere maturi dobbiamo riflettere seriamente se proprio lo siamo. Oggi si parla

con voce spiegata della formazione permanente e va bene. Ma questo non sta ad indicare che non siamo maturi, che non siamo degli arrivati? E se si togliesse questo esercizio indispensabile della correzione fraterna, penso che la formazione permanente di cui tanto si parla diventerebbe un puro esercizio intellettuale.

È dunque necessario questo esercizio ma è anche difficile, molto difficile.

Il principio è posto con chiarezza da S. Agostino ed è un principio evangelico: “amare la persona e odiare il vizio”. C’è il pericolo di amare il vizio per amore della persona o di amare la persona per amore del vizio. Occorre invece passare in mezzo a questa strettoia; un grande, sincero, umile, forte, generoso amore per la consorella, per il confratello e insieme un’avversione sincera ad ogni indisciplinezza, ad ogni difetto, a tutto ciò che può turbare il progresso della comunità nella ricerca di Dio e nel lavoro apostolico. È difficile, ma questo è il principio che occorre attuare: amare e odiare insieme.

Si può, si deve, a condizione che nel profondo del cuore ci sia una grande umiltà. Ce lo ricorda S. Agostino ripetutamente. L’umiltà è necessaria per non cadere nella tentazione di credersi superiori di coloro ai quali fraternamente ci sentiamo di rivolgere una parola di ammonimento, di avviso, ai quali ci sentiamo di dire: fratello, così si finisce male. Una grande umiltà per non credersi superiori agli altri, un’umiltà che nasce da un grande principio agostiniano: “non c’è un peccato che ha fatto un uomo che non lo possa fare un altro uomo se non è retto da Dio che ha creato l’uomo”.

Una grande umiltà, dunque, e soprattutto una assidua preghiera. S. Agostino ha scritto un’opera su questo argomento: *La grazia e la correzione*. Insiste sul tema della preghiera: pregare per coloro ai quali rivolgiamo una parola o autorevole o fraterna perché raddrizzino le loro vie, perché comprendano che certi atteggiamenti o prese di posizione non sono conciliabili col bene della comunità o della Congregazione, non sono conciliabili col bene della santità che dobbiamo vivere. Ma insieme pregare perché se la carità è la radice della correzione fraterna, se l’umiltà ne è la compagna inseparabile, la preghiera è la sorgente del frutto della correzione fraterna Così intesa come la vuole S. Agostino la

correzione fraterna diventa un aiuto potente per la vita religiosa, proprio quell'aiuto di cui abbiamo bisogno, quell'aiuto che siamo venuti a chiedere nella vita comune. Vita comune è vita di amore; ma l'amore qualche volta diventa forte per correggere le nostre storture. Certo, dice la *Lettera agli Ebrei*, la correzione sul momento non sembra causa di gioia ma di tristezza, dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a coloro che per suo mezzo sono stati addestrati. S. Paolo ce ne dà una prova nella *Seconda lettera ai Corinti* dove dice che non gli dispiace di averli contristati con la sua prima lettera, o, se gli dispiace, adesso però ne è contento perché gode della loro correzione.

Ho voluto esporre, carissime sorelle, queste rapide idee perché la liturgia me le ha suggerite e perché le credo molto utili per concludere ed approfondire i temi del nostro convegno.

Concludiamo con la preghiera che abbiamo recitato poco fa. "Dio, che rendi le menti dei tuoi fedeli di un solo volere - è la nostra vita comune; il Signore ci ha raccolto perché avessimo un solo volere; è il dono della sua grazia -, "concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi e di desiderare ciò che prometti, perché fra le vicende del mondo là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia". Dunque per avere questo solo volere è necessario: "amare ciò che Dio comanda, desiderare ciò che Dio promette e tra la varietà e la mutabilità delle vicende umane, fissare il nostro cuore là dove è la vera gioia".

Sorelle, posso darvi un suggerimento? Questa preghiera imparatela a memoria e ripetetela spesso a voi stesse e nelle vostre comunità. Sarà una sorgente di gioia e sarà il frutto di questi giorni di fatica e di meditazione.

LA TEOLOGIA DELL'OBEDIENZA IN S. AGOSTINO

Per un discorso sull'obbedienza in S. Agostino occorre rifarsi alla sua teologia e alla sua dottrina spirituale, che sono, come ognuno sa, orizzonti immensi. Nel pensiero agostiniano, infatti, il tema dell'obbedienza non è meno importante di quelli dell'amore, dell'umiltà, della sapienza, che sono fondamentali; anzi è legato essenzialmente ad essi, al punto che non può esservi amore vero, umiltà sincera, sapienza autentica se non nell'ambito dell'obbedienza.

Ma mentre su questi temi si è indagato e scritto molto (cf. Patrologia, Marietti, III, p. 432-434), sul tema dell'obbedienza, fatta qualche eccezione, per quanto io sappia, non si è riflettuto abbastanza (cf. BORGHINI, B., *L'obbedienza secondo S. Agostino*, in *Vita crist.* 23 [1954] 460-478). Si può dire che questo campo sia tuttora pressoché inarato. Giova pertanto gettarvi uno sguardo, sia pure rapido, ancorché il compito sia tutt'altro che facile.

Preannunciando una sintesi che di regola dovrebbe venire alla fine, si può dire che l'obbedienza prima di essere una virtù specifica dei religiosi, è una virtù generale dell'uomo e del cristiano, legata essenzialmente alla teologia della creazione e a quella, più complessa, della salvezza; trova infatti il suo fondamento nell'una e nell'altra e dall'una e dall'altra trae il significato, la forza, il valore.

I - Teologia della creazione

Cominciamo dalla teologia della creazione.

Potrei parlare di filosofia della creazione, perché molti aspetti di questa sublime e fondamentale dottrina appartengono anche alla filosofia, ma preferisco lasciare l'enunciazione più universale, che ne illumina meglio e con certezza i risvolti più profondi e più difficili.

Si sa con quanta insistenza ed acutezza S. Agostino espone e difende la dottrina della creazione e quanto fosse vivo in lui il senso della creaturalità, sua e delle cose. Per riconoscere questo sentimento

basta leggere le “*Confessioni*” che non sono altro che il colloquio tra “un filo d’erba assetato” (*Confess.* 11, 2, 3), Agostino appunto, e il suo Creatore.

Per trovare invece quella dottrina le opere sono molte: ricordo il libro 12° delle *Confessioni*, la disputa con Felice Manicheo, i libri 10, 11 e 12° della *Città di Dio*. In quest’opera quella dottrina viene ricondotta alla triplice perfezione che costituisce l’uomo: l’essere, il conoscere, l’amare. Dio infatti viene ripetutamente chiamato causa dell’essere, luce del conoscere, fonte dell’amore. “Causa - vi si dice dell’universo creato, luce della verità da percepire, fonte della felicità da bere” (*De civ. Dei* 8, 6). Se l’uomo avesse da se stesso l’essere, avrebbe anche da se stesso la sapienza e la felicità; ma essendo stato creato deve cercare la sapienza e la felicità a quella stessa fonte dalla quale è venuto l’essere. Ora tanto la sapienza che la felicità sono legate alla obbedienza, che altro non è se non il pratico riconoscimento dell’ordine della giustizia – *ordo iustitiae* – il quale vuole che l’inferiore sia soggetto al superiore, la creatura al creatore. È la legge eterna a sancire quest’ordine, la legge eterna che è, secondo la celebre definizione agostiniana, “la ragione divina o la volontà di Dio che comanda di conservare l’ordine naturale e proibisce di violarlo” (*C. Faustum* 22, 27).

Da questo sfondo altamente filosofico e teologico deriva la necessità morale e la logicità razionale dell’obbedienza. S. Agostino lo ripete spesso con espressioni che, raccolte e ordinate, costituiscono un crescendo impressionante: vanno dall’obbedienza “grande virtù” all’obbedienza “virtù radicale”, “madre di tutte le virtù”, “origine e perfezione di ogni giustizia”, all’obbedienza che è “la sola virtù”, la virtù nella quale si riassume tutta la religione. Citiamo più distesamente alcuni di questi testi. Dice dunque nella *Città di Dio*, dove tratta ripetutamente questo argomento: Dio proibì al primo uomo di non mangiare di una cosa buona “*per mettere in rilievo il bene della pura e semplice obbedienza che è la grande virtù di ogni creatura razionale costituita sotto il suo Creatore e Signore*” (*De civ. Dei* 13, 20). In quel precetto Dio ha voluto mostrare il valore dell’obbedienza “*che per la creatura razionale è in qualche modo la madre, e la custode di tutte le virtù, in quanto è stata creata in tal maniera che le sia utile essere suddita, le sia invece*

pernicioso fare la sua volontà e non quella di Colui che l'ha creata" (*De civ. Dei* 14, 12). Nel "*De bono coniugali*" scrive che l'obbedienza è "la virtù radicale e, come si suol chiamare, matrice e assolutamente generale" (*De b. coniug.* 24, 32). Parlando poi ai fedeli spiega loro, riferendosi a un testo di S. Paolo su cui torneremo (*Rom* 5, 19), che "l'obbedienza è negli uomini e in ogni creatura razionale - S. Agostino pensa evidentemente alla sorte degli angeli - l'origine della perfezione di ogni giustizia" (*Enarr. in ps.* 71, 16). Nel grande commento ai primi capitoli della *Genesi* incalza: "Era opportuno che all'uomo posto sotto il Signore Dio venisse fatta una qualche proibizione, affinché imparasse che l'obbedienza è la via per acquistare la benevolenza del suo Signore, quell'obbedienza che con tutta verità possiamo chiamare la sola virtù di ogni creatura razionale che opera sotto il potere di Dio; mentre il primo e massimo vizio dell'orgoglio, che porta alla rovina, è voler agire secondo il proprio potere (potremo tradurre: agire di propria testa), vizio questo che si chiama appunto disobbedienza" (*De gen. ad litt.* 6, 8, 12). Finalmente nella prima opera antipelagiana dice che i nostri progenitori servivano Dio "pietate oboedientiae" e aggiunge queste significative parole: "qua una colitur Deus" (*De pecc. mer. et rem.* 2, 21, 35). Il culto di Dio consiste nella "pietas" si sa che la "pietas" è la virtù dei figli verso i genitori - ma la "pietas" esige l'obbedienza.

Sarebbe difficile essere più espliciti e più insistenti. Una parola di commento. S. Agostino, anima profondamente tesa verso le ascensioni mistiche ma anche sensibilissima alle esigenze intellettuali, sentì il bisogno di ancorare l'obbedienza, questa difficile virtù che ha come proprio nemico l'orgoglio, alle radici stesse della metafisica e della teologia per assicurarne la piena razionalità, cioè per dimostrare che la creatura razionale non può agire come tale se non riconoscendo il supremo dominio di Dio e sottomettendosi ad esso. Difende perciò due tesi di fondo, queste: 1) che sopra l'uomo non c'è se non Dio, 2) che solo Dio è il giusto dominatore dell'uomo. Pertanto nel riconoscimento di questo dominio l'uomo trova la fonte della sua libertà. Eccovi a proposito un effato agostiniano, luminoso e programmatico: "Eris liber, si fueris servus: liber peccati, servus iustitiae" (*In Io. ev. tr.* 41, 8, 8).

Sarai libero se sarai servo: libero dal peccato, che è la prima servitù dell'uomo e la causa di ogni altra, servo della giustizia, che è Dio.

Questo sentimento di umile riconoscimento del dominio supremo di Dio e insieme di fiera affermazione della propria dignità, che è superiore a quella di ogni altra creatura, esplose in S. Agostino nel momento della conversione, quando per conquistare la libertà volle essere “servo di Dio” non solo nel senso generico in cui lo è ogni cristiano, ma in quello specifico in cui lo è solo il consacrato. Ecco come si esprime in quella incandescente preghiera che premise ai “*Soliloqui*”, un'opera scritta dopo la conversione e prima del battesimo: “Ormai io te solo amo, te solo cerco, te solo sono disposto a servire... desidero essere di tuo diritto”. Bello il crescendo di questa preghiera che esprime una pienezza di affetti travolgente, ma belle soprattutto, perché fortissime, le ultime parole che ci ricordano in termini giuridici la condizione dello schiavo: “tui iuris esse cupio”. Non si può dire di più per esprimere la piena soggezione e la totale disponibilità all'obbedienza. S. Agostino le usa senza timore perché esprimono le sue disposizioni interiori, ma le spiega, le spiega con un principio che le giustifica e le fonda: sono disposto a servire te solo perché tu solo eserciti il giusto dominio sull'uomo, “quia tu solus iuste dominaris” (*Solil.* 1, 1, 5). Questo è fondamentale, questo è tutto. L'obbedienza a Dio non è umiliazione ma esaltazione: solo obbedendo a Dio l'uomo può essere se stesso, come contemplando la luce l'occhio può essere occhio, altrimenti è un organo morto).

II - Teologia della salvezza

Questa luminosa dottrina sull'obbedienza trova la sua conferma solenne nella teologia della salvezza. Si sa che il vescovo di Ippona, seguendo S. Paolo, la raccoglie in due nomi, due uomini, due protagonisti della storia: Adamo e Cristo, dei quali il primo fu disobbediente, il secondo obbediente. Gli furono di guida le parole della lettera ai Romani 5, 19: “come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per la obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti”.

1) *Disobbedienza di Adamo*

A proposito della disobbedienza di Adamo S. Agostino mette in rilievo la natura del precetto, la gravità della trasgressione, la giustizia immanente della pena. Interessante nel primo punto l'osservazione che l'oggetto della proibizione divina non era una cosa cattiva, ma una cosa buona: questo fatto sta a significare - così egli spiega - che Dio voleva l'obbedienza pura e semplice, libera da ogni ragione di tornaconto, fondata solo sul motivo ontologico della creazione per cui Dio è il Signore e l'uomo la sua creatura, la quale ha ricevuto e riceve da lui tutto ciò che ha, e deve riconoscere questa totale dipendenza da Dio, che si esprime appunto con l'obbedienza. Ecco un bel testo agostiniano tratto da un discorso al popolo: *“Buono è l'albero; ma io non voglio che tu lo tocchi. Perché? Perché io sono il Signore e tu il servo. Qui è tutta la questione. Ti parrà forse cosa da poco: ma ti rifiuterai per questo di essere servo? Ovvero: ci sarà mai cosa a te utile senza la tua sottomissione al Signore? Ma come potrai sottometterti al Signore, se non rispettandone il precetto? Orbene, se è per te vantaggioso essere sotto il Signore, e quindi sotto il suo precetto, che cosa ti avrebbe dovuto comandare Dio? Chiederti forse qualcosa? Dirti: offrirmi un sacrificio? Ma non ha forse fatto egli stesso ogni cosa? Non ha fatto anche te? Ti avrebbe potuto dire: prestami i tuoi servizi a letto quando riposo, alla mensa quando mi ristoro, oppure al bagno quando mi lavo? Ma Dio non ha bisogno di niente da te. E allora non doveva ordinarti niente? Che se doveva darti un precetto affinché tu - come è nel tuo interesse - ti rendessi conto di avere sopra di te un Signore, doveva proibirti qualche cosa; e di fatto così fece. Non perché quell'albero fosse cattivo ma perché voleva un segno della tua obbedienza. Non poteva, Dio, mostrare in modo più perfetto quanto sia grande il bene dell'obbedienza, che proibendo qualcosa che non era cattiva. Lì si dà il premio solo all'obbedienza, e solo la disubbidienza viene punita”* (Enarr. in ps. 70, s. 2, 7).

Parimenti interessante l'osservazione nella facilità di non violare il comando divino. Da essa si misura la gravità della trasgressione. Il peccato di Adamo fu gravissimo, il più grave che si possa pensare,

perché evitarlo era facilissimo: non mancava di nulla, aveva tutto, viveva nell'abbondanza, nella pace, nell'amicizia con Dio; possedeva il pieno equilibrio delle sue forze psichiche e intellettuali; non c'erano né ignoranza né concupiscenza che potessero attenuare la responsabilità della sua scelta. Perché scelse di trasgredire il precetto? S. Agostino spiega: "Perché volle toccare l'albero, se non perché volle usare della sua libertà, perché trovò piacevole infrangere il comando? Volle scuotere ogni potere a lui superiore e diventare come Dio, poiché a Dio non comanda nessuno. Errabondo per vie disgraziate, stupidamente presuntuoso, allontanandosi dalla giustizia si condannava alla morte. Ecco: trasgredi il precetto, scosse dal suo collo il giogo della disciplina, spezzò nel suo sfrenato ardore le briglie che lo reggevano. Dov'è ora?" (*Enarr. in ps. 70, s. 2, 7*).

2) *Dalla disobbedienza la disobbedienza*

La domanda introduce la terza questione che S. Agostino approfondisce, che è quella della pena. Una pena che non viene dal di fuori, ma nasce dal di dentro. È la giustizia immanente, se così posso dire, ad operarla. Che cosa aveva fatto l'uomo peccando? Lo si è detto or ora con le parole stesse di S. Agostino: s'era ribellato a Dio, aveva voluto sottrarsi al suo dominio, s'era separato da lui. Quale ne fu la pena? Una esperienza nuova, profondamente dolorosa: la disobbedienza a Dio operò la disobbedienza dell'uomo a se stesso; una disobbedienza che prese molte forme fino allo spezzamento drammatico, anzi alla frantumazione dell'unità della persona umana. Adamo, e tutti i discendenti con lui, sperimentarono la ribellione dei sensi alla ragione che genera la vergogna, la ribellione del corpo all'anima che genera la morte, la debolezza della volontà di fronte al bene che rende così difficile uniformarsi allo stesso ordine naturale, le tenebre dell'intelletto di fronte alla verità che così spesso inducono all'ignoranza, al dubbio, all'errore. Con queste quattro fratture o ferite nella sua natura l'uomo ha cessato di essere se stesso. Dell'uomo uno e beato del paradiso terrestre non resta più nulla.

Si sa che S. Agostino ha scritto molto su questo argomento: riassumere la sua dottrina tanto ampia e profonda è impossibile. Ma non sarà inutile ricordare l'enunciazione di un principio che ha molte applicazioni, questo: l'ordine naturale vuole che l'inferiore sia soggetto al superiore; ma perché lo sia, è necessario che questi, il superiore sia soggetto a chi gli è, a sua volta, superiore, affinché sotto Dio, che è al sommo dell'essere, tutto sia ordinato. Ne segue che per ristabilire l'ordine nell'uomo stesso di modo che i sensi siano soggetti alla ragione, il corpo all'anima, la volontà al bene, l'intelletto alla verità, occorre ristabilire l'ordine tra l'uomo e Dio. Ma l'ordine tra l'uomo e Dio non si ristabilisce se non attraverso la virtù, che non è altro, secondo la celebre definizione agostiniana, che "ordo amoris" (*De civ. Dei* 15, 22), cioè l'amore ordinato. Ed ecco l'ultima conclusione di questo faticoso ma non inutile ragionamento: l'amore non è ordinato se non nell'ambito dell'obbedienza. Occorre dunque l'obbedienza per riparare alla disobbedienza, e le conseguenze di quella per riparare alle conseguenze di questa.

3) *L'obbedienza di Cristo*

Giunto il discorso a questo punto, il pensiero si volge a Colui che costituisce l'altro polo della teologia della salvezza, a Gesù il Cristo, il quale con la sua obbedienza è venuto a riparare la disobbedienza di Adamo; di Adamo e di tutti coloro che ne hanno ereditato la colpa e ne hanno imitato l'esempio. Di nuovo è S. Paolo che dà lo schema di questo grande capitolo di soteriologia cristiana. S. Agostino lo fa suo e lo svolge e lo difende diffusamente. È il capitolo della redenzione, un capitolo lungo e fondamentale che S. Agostino svolse e difese contro i pelagiani: non è il caso né di esporlo né di riassumerlo. Basti dire che esso ha per sfondo le parole dell'Apostolo ai Filippesi (2, 8): "Umiliò se stesso e si fece obbediente fino alla morte". Se è vero che S. Agostino fu attratto più dalla prima che dalla seconda e scrisse pagine stupende sull'umiltà di Cristo, l'*humilitas Dei*, che venne a guarire la nostra superbia, tanto che si può ben chiamare, come è stato chiamato, il dottore

dell'umiltà; è vero anche che tenne presente la seconda, sia perché inseparabile dalla prima, sia per la forza degli opposti. Infatti la nostra morte, nata dalla disobbedienza, è stata riparata solo dall'obbedienza: a noi, che nasciamo dalla carne del peccato, la morte ci viene inflitta per merito della disobbedienza, Cristo invece, che è nato non nella carne del peccato, ma nella somiglianza della carne del peccato, abbracciò la morte liberamente, per obbedienza al Padre (*De pecc. mer. et rem.* 2, 29, 48), riparando con questa obbedienza a quella disobbedienza. Giova rileggere le parole con le quali l'autore delle "*Confessioni*" chiude il libro 10: "Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, consegnandolo agli empì per noi! Quanto amasti noi, per i quali egli, non giudicando un'usurpazione la tua uguaglianza con te, si fece suddito fino a morire in croce, lui, l'unico a essere libero fra i morti, avendo il potere di deporre la sua vita e avendo il potere di riprenderla, vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, da servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di te. Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi, sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina" (*Confess.* 10, 43, 69).

4) *Dall'obbedienza l'obbedienza*

Le ultime commosse e commoventi parole, rivelandoci l'umile grande speranza di S. Agostino, risvegliano e rafforzano in noi la nostra. Ci aprono la strada, inoltre, non dico a un più lungo discorso che qui non è possibile fare, ma a un argomento nuovo, importantissimo, che è questo: l'obbedienza di Cristo fino alla morte non ripara solo alla disobbedienza di Adamo, ma anche alla pena che ne è derivata in lui e in noi, pena che consiste, come si è detto, nella disobbedienza o disaccordo tra le componenti della nostra natura. Essa tende pertanto a ricomporre l'unità e a salvare tutto l'uomo. Voglio dire che la grazia

di Cristo derivante dalla sua obbedienza non ci restituisce soltanto la condizione di figli di Dio, ma ha un'azione più vasta e più radicale: illumina l'intelligenza perché eviti l'errore nelle verità essenziali alla salvezza, fortifica la volontà perché resista alle inclinazioni del male, assoggetta progressivamente la sensibilità alla ragione perché sia essa, la ragione e non il senso, a dominare nell'uomo, e alla fine dei tempi darà la vittoria sulla morte quando la ricomposta unità della nostra natura sarà una felice ed eterna realtà.

Su quest'altra pagina della teologia della salvezza non possiamo gettare nemmeno un rapido sguardo, ma averla ricordata non sarà stato inutile, perché oltre toccare un argomento che ci riguarda da vicino, come la vittoria sul peccato e sulla morte, la ricomposizione del nostro equilibrio interiore e la nostra unità, che è unità di essere e di volere, ci interpella nella nostra responsabilità di persone libere: la meta qui indicata non è solo frutto della obbedienza di Cristo, ma anche della nostra obbedienza a Cristo. È la condizione che Cristo stesso ha posto per essere suoi discepoli: obbedire ai suoi comandamenti. E S. Agostino commenta: *Qui fecit te sine te, non iustificat te sine te* (Serm. 169, 11, 13). Ma non si può obbedire a Cristo senza accettare la mediazione della Chiesa.

III - Mediazione della Chiesa

Ecco un altro argomento, ancora un altro, sul quale S. Agostino ha parlato senza fine. Si sa che egli per esprimere gli stretti e indissolubili legami che legano Cristo alla Chiesa ha coniato una felice espressione, ha parlato del *Cristo totale*, del "*Christus totus*", sostenendo che come Cristo e la Chiesa sono una cosa sola nella realtà, così debbono essere una cosa sola nel nostro amore. A proposito di questa mediazione ha messo in rilievo quella dottrinale senza tacere di quella autoritativa.

Sulla prima, che non rientra nel nostro tema, basti ricordare due celebri testi, uno che riguarda il Vangelo: "Ego evangelio non crederem nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas: Non crederei al Vangelo se non mi ci inducesse l'autorità della Chiesa Cattolica" (*Contra*

ep. Man. 5, 6). L'altro riguarda il "causa finita est" che il vescovo di Ippona pronunciò quando dalla Sede Apostolica arrivò il rescritto che approvava la deliberazione dei concili africani sulla questione pelagiana (*Serm. 169, 11, 13 22*).

Per l'altra mediazione, legata del resto così intimamente alla prima, S. Agostino, pur così mite e così desideroso di sentirsi fedele tra i fedeli - "vobis sum episcopus, vobiscum sum christianus" (*Serm. 349, 1*) - mette in rilievo l'autorità dei vescovi, dei concili, della Sede Apostolica. Dice del vescovo rivolto ai fedeli: "È nostro compito governare, vostro ubbidire; spetta a noi l'impegno della vigilanza pastorale, a voi l'atteggiamento umile del gregge" (*Serm. 146, 1*); dice dei concili che essi hanno nella Chiesa una "saluberrima auctoritas" (*Serm. 54, 1*) e della Chiesa romana che "in essa fu sempre in vigore l'autorità primaziale - il "principatus" - della cattedra apostolica" (*Ep. 47, 3*).

In conseguenza di questa dottrina chiese l'obbedienza, e qualche volta in maniera assai forte, ma fu anche disposto, sempre, a farla: esempio del primo caso l'intervento a carico del prete Abbundanzio (*Ep. 65, 1*) esempio del secondo il... viaggetto di oltre mille chilometri da Cartagine a Cesarea di Mauritania intrapreso per ordine del Papa Zosimo (*Ep. 190, 1; Ep. 193, 1, 1; Retract. 2, 51; POSSIDIO, Vita Augustini, 14, 3*).

Avevano capito bene il suo pensiero e il suo animo, almeno nelle conclusioni pratiche, quei teologi agostiniani che nei secoli XIII e XIV insorsero in difesa dell'autorità pontificia contro l'invadente potere secolare. Mi riferisco a Egidio Romano, Giacomo da Viterbo, Agostino d'Ancona che furono i primi ma non gli ultimi - ebbero nell'Ordine una bella schiera di seguaci - a scrivere sul difficile e scottante argomento dell'autorità del Vicario di Cristo.

Non posso entrare in merito della loro tesi che va sotto il nome di "potere diretto" nelle cose temporali, tesi più spesso criticata che studiata; ma vorrei dire che sotto la superficie di una questione teologico-giuridica ce n'è un'altra spirituale, molto importante: la questione della regalità di Cristo e dell'obbedienza che gli dobbiamo nella persona del suo Vicario. Questa infatti era la grande conclusione che ne traevano enunziandola in tutte le lettere in un momento tutt'altro

che tranquillo della vita ecclesiale, quando cioè si andava operando la dolorosa frattura tra il potere religioso e quello civile. In un eventuale contrasto di questi due poteri - l'ipotesi era allora tutt'altro che irrealistica - essi proclamano solennemente che non si possono, non si debbono aver dubbi sulla parte da scegliere: occorre obbedire al Pontefice. Ecco come si esprime il B. Giacomo da Viterbo: "Se il Sommo Pontefice comandasse una cosa e qualunque altro principe temporale - si noti questo qualunque - il contrario, si deve ubbidire più al Sommo Pontefice che al principe" (*De regimine Christiano*, p. 2, c. 7).

Agostino d'Ancona più seccamente: "Se il Papa comanda una cosa e l'imperatore un'altra si deve obbedire al Papa e non all'imperatore" (*Summa de potestate ecclesiastica* q. 22, 1, 1). Egidio Romano invece ha il tono solenne di un profeta e dice: "Ascoltiamo tutti insieme la conclusione del discorso: temi la Chiesa e osserva i suoi comandi, perché questo è tutto l'uomo, cioè a questo è ordinato tutto l'uomo. Non v'è dubbio, la Chiesa deve essere temuta e i suoi comandi devono essere osservati, cioè il Sommo Pontefice, che occupa il vertice della Chiesa e che si può dire la Chiesa, deve essere temuto e i suoi comandi devono essere osservati, perché la sua potestà è spirituale, celeste e divina" (*De ecclesiastica potestate* p. 3, c. 13).

La profonda religiosità di queste parole non può sfuggire a nessuno. S. Agostino le avrebbe, nel loro motivo ispiratore, approvate. Averle dette in quel momento storico fu veramente un atto di coraggio e di lungimiranza. Esse dettarono la norma per tutto l'Ordine Agostiniano e non solo per esso. Per questo le ho ripetute. Al tempo del Concilio di Trento, il Cardinale Agostiniano Girolamo Seripando le ripeteva in questa forma: "Perché dubitare, sostenuti dall'autorità dei Padri e di molti Concili, di proclamare a voce spiegata e quanto più forte possibile in modo che senta e ascolti tutto il mondo: chi non riconosce nella Chiesa di Cristo la somma autorità di Pietro e dei suoi successori e, prostrato, non l'adora, sia anatema?" (*In divi Pauli ad Romanos et ad Galatos*, q. 14).

Ma lasciamo i figli per tornare al padre.

Il discorso agostiniano sull'obbedienza, che ha, come si è visto, radici teologiche tanto profonde, si può concludere con alcune

espressioni che ne riassumono la necessità e le relazioni con l'umiltà, che è il fondamento della vita spirituale, con la sapienza che ne è la meta, con la vittoria finale, che ne è il compimento. Eccole:

“È bene avere il cuore in alto, ma non presso se stessi, perché sarebbe superbia, bensì presso Dio che è obbedienza, la quale non è propria se non degli uomini umili... La pia umiltà rende l'inferiore suddito del superiore. Ma nulla è superiore a Dio, perciò l'umiltà, che rende l'uomo suddito a Dio, lo esalta”, mentre l'orgoglio lo rende ribelle lo abbassa (*De civ. Dei* 14, 13, 1).

“È necessario praticare l'obbedienza per raggiungere la sapienza, ma anche quando si è raggiunta la sapienza non si deve trascurare l'obbedienza... la dolcezza della sapienza è accordata a chi è soggetto a Dio e comprende la portata dei suoi comandamenti” (*Enarr. in ps.* 118, s. 22, 8).

Esempio dell'importanza dell'obbedienza il paradiso terrestre: “ivi solo all'obbedienza era assicurato il premio, ivi solo la disobbedienza andava incontro alla pena” (*Enarr. in ps.* 70, s. 2, 7).

IV - L'obbedienza e la vita religiosa

Queste ultime parole servono molto opportunamente per passare dalla obbedienza generale all'obbedienza religiosa. Questa ci tocca da vicino come persone consacrate, e offre una vasta gamma di questioni da trattare. Vorrei ricordarne almeno tre: 1) quale posto occupa l'obbedienza nella vita religiosa; 2) quale ne sia la natura; 3) quale il metodo e lo spirito del comandare e dell'ubbidire.

1) Il posto dell'obbedienza nella vita religiosa

Cominciamo dalla prima che impegna in alcuni necessari chiarimenti. Da quanto si è detto sopra sembrerebbe logico concludere, stando sempre al pensiero agostiniano, che l'obbedienza occupi il primo posto nella vita religiosa; tanto logico che alcuni lo hanno concluso.

Eppure, se si guarda bene, non è così. Non già che l'obbedienza non abbia un posto insostituibile nella vita religiosa, ma non è per S. Agostino, a differenza di altri, l'asse portante di essa.

A proposito della vita religiosa egli parla molto della verginità consacrata (cf. *De sancta virginitate*), molto della povertà (cf. *Serm.* 355 e 356), molto della vita comune, ma non parla molto, bisogna riconoscerlo, dell'obbedienza. Poco più che il breve, anche se denso, capitolo VII della Regola. Anzi, c'è di più: paragonando la povertà alla castità consacrata, S. Agostino dimostra che anche la povertà religiosa come la castità, è un voto la cui violazione comporta una grave caduta; ma non risulta che pensi allo stesso modo per l'obbedienza. Sul voto di povertà invece non ci sono dubbi. Ecco un testo: “Una vergine, benché non sia entrata in monastero, se è consacrata non ha il permesso di sposarsi, ma nessuno la obbliga ad entrare in monastero. Se però vi entra e se ne allontana e resta vergine è caduta per metà - *dimidia cecidit* -. Lo stesso vale per un chierico. Ha professato due cose: la santità (cioè la povertà e la vita comune) e la vita clericale se recede da questo proposito (della vita comune) anch'egli è caduto per metà - *dimidius cecidit* - (*Serm.* 355, 4, 6). Non si potrebbe desiderare una dottrina più ferma e più limpida. Nulla di simile per l'obbedienza. Può essere una lacuna della sua dottrina o un merito: a scelta; ma è un fatto.

È vero che S. Agostino paragona la verginità consacrata all'obbedienza e sceglie drasticamente la seconda, sentenziando solennemente che una coniugata obbediente è preferibile ad una vergine disobbediente, anzi una più obbediente ad una meno obbediente (*De bono con.* 23, 30). Ma è vero anche che qui il paragone non corre tra la verginità consacrata e l'obbedienza religiosa, bensì tra quella e l'obbedienza senza aggiunte, cioè l'obbedienza come virtù generale, che obbliga ogni cristiano all'esercizio della virtù e all'osservanza dei precetti divini. In questo senso l'obbedienza è indubbiamente più grande della verginità anche se consacrata, perché, son sue parole: “le nozze non sono mai state condannate dalla Scrittura, mentre la disobbedienza mai è stata assolta” (*De bono con.* 23, 29). “Conosciamo - osserva S. Agostino amaramente - molte sacre vergini che sono pettegole, curiose, propense al bere, litigiose, avarie, superbe: tutte cose che sono contrarie

ai precetti divini” (*De bono con.* 23, 30; cf. *Enarr. in ps.* 75, 16; 99, 13). È troppo chiaro: è inutile insistervi.

L’asse portante della concezione agostiniana della vita religiosa non è l’obbedienza ma il “*cor unum et anima una in Deum*”, cioè la carità intesa come centro, mezzo e fine della vita religiosa; in altre parole è l’esercizio della carità nella vita comune, fondata, questa, sulla consacrazione a Dio e sulla povertà o comunanza dei beni. L’obbedienza c’entra, ma come condizione indispensabile del buon ordinamento della vita comune. Questo non vuol dire che sia meno esigente, ma non è l’asse portante.

A questo punto vien fatto di porsi una domanda: perché S. Agostino passando dalla considerazione della vita cristiana a quella della vita religiosa sposta l’accento che aveva posto sull’obbedienza e lo mette direttamente sulla carità? Penso che a questa domanda più che legittima si possono dare due risposte. La prima è questa: la vita religiosa si abbraccia non per obbedienza ma per amore, non essendo una questione di precetto ma di consiglio. S. Agostino è esplicito a questo proposito. So che la distinzione tra precetto e consiglio oggi non piace a tutti, ma essa è certamente agostiniana e, come sappiamo, non soltanto agostiniana. Ora se la vita religiosa si sceglie per puro amore, seguendo non il precetto ma il consiglio, era ovvio che l’accento della vita religiosa cadesse sull’amore. Ma c’è, mi pare, un’altra risposta non meno valida: l’autorità del comando nella vita religiosa, come il sacerdozio nella Chiesa, ha una funzione insostituibile ma temporale. Nella fase eterna del regno di Dio non ci saranno più superiori come non ci saranno più sacerdoti o, più precisamente, non ci sarà più la funzione del superiore come non ci sarà più quella del sacerdote. Se mi fosse permesso una battuta direi che S. Agostino sembra concepire il superiore come il medico: ci deve essere ma è meglio non averne bisogno; infatti nel cielo, dove non se ne avrà più bisogno, non ci sarà più. Come medico, dico. S. Agostino, in altre parole, ha una visione più teologica che ascetica del superiore religioso: lo vede alla luce della storia della salvezza non come colui che è destinato a far esercitare l’ascetismo del voto di obbedienza, ma come colui che ha il compito di aiutare la comunità a crescere nella ricerca di Dio, nella disponibilità

alla Chiesa terrena, nell'imitazione della Chiesa celeste che compie in modo perfetto in una soggezione gioiosa e spontanea la volontà divina, nella quale, come S. Agostino dice e ripete, è la nostra pace (*Confess.* 13, 9, 10).

Aiutare vuol dire qui esercitare un'azione discreta che diminuisce a misura che crescono interiormente coloro ai quali è rivolta, a somiglianza del maestro, che insegna, se è vero maestro, con la disposizione e la volontà di rendere sempre meno necessaria la sua azione e poi inutile affatto.

Nessuno pensi però che in questo modo venga svigorito il comando e svuotata l'obbedienza. Certamente no. Caso mai si toglie da questa e da quello quanto di strano, di aspro, di irrazionale vi si può insinuare e, secondo l'insegnamento della storia, spesso vi si è insinuato. In altre parole, per certi metodi di esercitare e far esercitare l'obbedienza, come per quello, faccio un esempio, del novizio di Cassiano che doveva innaffiare due volte al giorno un bastone secco piantato in terra, non c'è posto nella visione agostiniana dell'obbedienza e meno ancora nell'animo umano e mite del vescovo di Ippona.

Ma detto questo non è detto tutto.

Bisogna aggiungere che in tal modo l'autorità, pur diventando meno rigida e più rispettosa, conserva la sua forza e la sua efficacia. È quanto resta da chiarire.

2) *Natura dell'obbedienza religiosa*

Per farlo basta gettare uno sguardo al breve ma denso capitolo della Regola. Vi si parla più del superiore che del suddito. Giustamente. Se è difficile l'arte di ubbidire, è più difficile l'arte di comandare. Il legislatore si preoccupa d'insegnarla ai suoi discepoli con precise indicazioni e acute osservazioni psicologiche.

Il principio fondamentale sta nelle prime parole: "Si obbedisca al superiore come ad un padre" (*Regola* 7, 44). Se l'obbedienza dev'essere filiale, è solo perché il superiore dev'essere padre. A nessuno sfugge la forza rivoluzionaria e nuova di questo concetto. È l'eco fedele del vangelo.

Il superiore è nella comunità religiosa – o dev'essere – il rappresentante della paterna provvidenza di Dio, della paternità divina. Perciò è detto subito dopo che il religioso deve ubbidire “col dovuto onore per non offendere Dio nella persona del superiore” (*Regola 7, 44*). Non si può dunque vedere nel concetto di superiore-padre una derivazione o un trasferimento all'ambiente ecclesiale del *paterfamilias* del diritto romano. Siamo ormai molto lontano. C'è sotto un concetto nuovo, quello dell'amore che è emanazione di Dio, che è l'Amore. Ora l'amore, come si sa e come Agostino spiega tante volte con straordinaria ricchezza psicologica, è soave e forte, paterno e materno insieme. Lo diremo subito più esplicitamente.

Al principio di superiore-padre si aggiunge quello di superiore-servo.

Ecco le parole agostiniane: “Chi vi presiede non si stimi felice perché domina col potere, ma perché serve con la carità” (*Regola 1, 46*).

Anche queste parole, della cui modernità nessuno vorrà dubitare - si pensi al Concilio - riprendono un tema evangelico (*Mt 20, 25-27*) e un tema paolino (*1 Cor 9, 19; 2 Cor 4, 5*), e costituiscono il punto centrale, come ho dimostrato altrove, della spiritualità agostiniana del sacerdote, che è preposto appunto alla guida del popolo (cf. *Il sacerdote uomo di Dio e servo della Chiesa*).

Ma qui vale la pena di fare un'osservazione: se l'autorità è un servizio verso la comunità e dev'essere esercitata in spirito di servizio, anche l'obbedienza è un servizio; un servizio prezioso che si rende alla stessa comunità, alla sua concordia, alla sua efficienza, alla sua pace; è, in altre parole, un atto di carità che riguarda non solo Dio ma anche i fratelli. A questo servizio pensava Agostino quando, raffigurando i religiosi alle navi nel porto, che spesso si urtano a causa del vento che entra purtroppo anche nel porto, scrive: “Si amino dunque le navi nel porto, stiano bene vicine fra loro e non si urtino. Regnino in esse l'uguaglianza dell'imparzialità e la costanza della carità; e quando dal lato del porto rimasto aperto fa irruzione il vento, vi sia la cauta autorità del governo (*cauta gubernatio*)” (*Enarr. in ps. 99, 10*).

3) *Modo o spirito di comandare e di ubbidire*

Ma dove S. Agostino fa mostra di maggiore acume psicologico è nel modo o spirito del comandare e dell'obbedire. Era un uomo a cui il comandare dava tremendamente fastidio, come il predicare: predicava ma avrebbe voluto starsene in silenzio e ascoltare; così, comandava e qualche volta con rara energia, ma avrebbe voluto che non ce ne fosse stato bisogno. Perciò ha descritto minutamente le disposizioni con le quali il superiore deve esercitare il suo difficile compito. Possiamo riassumerle in queste quattro parole: bontà, autorità, umiltà, esemplarità.

Prima disposizione è la bontà. A questo proposito Agostino enuncia questo luminoso principio che i fondatori religiosi non hanno più dimenticato: *Il superiore deve preferire di essere più amato che temuto*. Ecco le sue parole: “Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto, e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto di essere amato che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio” (*Regola 7, 46*).

La motivazione spiega il principio. Il pensiero di dover rendere conto a Dio per la comunità che dirige spingerà il superiore a suscitare, con la bontà, l'amore, affinché attraverso l'amore sia più facile, perché più soave, osservare la Regola e progredire nella ricerca di Dio.

Ma la bontà non deve andare a scapito dell'autorità o forza operante del comando. S. Agostino lo ricorda nella Regola e ne diede l'esempio. Nella Regola comanda al Superiore locale di far osservare le norme prescritte e di non trascurarne per negligenza l'inosservanza, ma di porvi rimedio con la correzione, al cui metodo e procedimento dedica un lungo capitolo della Regola stessa (*Regola 4, 19, 29*); gli comanda altresì di ricorrere al superiore maggiore (“al presbitero che su di voi ha maggiore autorità”) per le cose che superano la sua competenza e le sue forze (*Regola 7, 45*).

Prescrive poi che se qualcuno, ricevendo di nascosto lettere o doni, dà fondato motivo di pensare ad una vacillante castità, e “se confesserà spontaneamente gli si perdoni e si preghi per lui; se invece sarà colto

sul fatto e convinto, lo si punisca *molto severamente* a giudizio del superiore (*Regola 4, 29*).

Ma va anche più avanti fino a prescrivere l'espulsione dal monastero di chi dopo essere stato caritatevolmente ammonito, ricade nella colpa, e, convinto di essa, ricusa di sostenere la "punizione riparatrice" che verrà imposta dal superiore competente. Agostino sente il bisogno di dare la ragione di questa severità che potrebbe sembrare eccessiva: "per evitare che rovine molti con il suo contagio pestifero" (*Regola 4, 27*).

Anzi, e questa osservazione è psicologicamente acuta, Agostino pur così umile e mite, che ha scritto e nella Regola e altrove tante pagine sul dovere del perdono, non prescrive al superiore di chiedere perdono a quei religiosi che per esigenze di disciplina ha corretto più aspramente del necessario; e questo perché "per salvare un'umiltà sovrabbondante non si deve spezzare il prestigio dell'autorità presso chi deve starvi soggetto" (*Regola 6, 43*).

Quello che ha prescritto lo ha confermato con l'esempio. Lascio da parte il caso del presbitero Abbondanzio che sospese (diremmo oggi) "a divinis" senza curarsi che per far ciò ci voleva, secondo le prescrizioni di un concilio, il giudizio di cinque vescovi (*Ep. 65, 2*). Mi riferisco al caso dell'eventuale violazione della povertà da parte dei chierici conviventi con lui nell'episcopio, i quali l'avevano liberamente e solennemente accettata. Dopo questa libera e solenne accettazione, se qualcuno di essi fosse trovato proprietario non gli avrebbe permesso in nessun caso di far testamento, ma lo avrebbe radiato dal novero dei chierici della sua diocesi. In questa occasione Agostino pronuncia le parole più forti di vita sua e forse le parole più forti che un fondatore di un movimento religioso abbia mai pronunciato, Eccole tradotte fedelmente: "Ora, poiché è piaciuta loro, per grazia di Dio, questa vita sociale (la vita comune), chiunque vivrà con ipocrisia, chiunque sarà trovato ad avere alcunché di proprio, non gli permetto di farne testamento, ma lo cancellerò dall'albo dei chierici. Interpelli contro di me mille concili, navighi contro di me dove vuole, viva dove può: Dio mi aiuterà a fare in modo che dove io sono vescovo egli non possa essere chierico". A conclusione di queste

parole insolitamente forti, nelle quali non manca neppure l'accento del ricorso alla Sede Apostolica ("navighi contro di me dove vuole") alla quale, come si è visto, andava tutto il rispetto e tutta l'obbedienza del vescovo di Ippona, a conclusione dico di queste parole, quasi volesse firmarle solennemente, rivolto al popolo e ai chierici interessati che erano presenti in chiesa, aggiunge seccamente: "Avete inteso. Hanno inteso". Poi, raddolcendo il tono, apre la prospettiva della speranza e continua: "Ma spero nel nostro Dio e nella sua misericordia che come hanno accettato la mia disposizione con letizia, così la osserveranno con semplicità e fedeltà" (*Serm* 356, 14).

Queste parole ci rivelano un Agostino inedito, ma, posso assicurarlo, un Agostino autentico. Invece di commentarle - sono la conclusione di uno dei due discorsi *Sui costumi dei chierici*, che tanta influenza esercitarono nella formazione dei religiosi e del clero nei secoli di mezzo - vale la pena di porsi una domanda: come può fare un superiore a mettere insieme l'impegno di farsi più amare che temere e la fermezza nell'esigere senza debolezza l'osservanza della regolare disciplina? Si potrebbe rispondere: come fece lo stesso Agostino. In ogni modo nella Regola egli stesso suggerisce due mezzi: l'umiltà e la esemplarità. L'umiltà per cui pur essendo al primo posto si sente degno dell'ultimo: "davanti a voi sia tenuto in alto per l'onore; davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi" (*Regola* 7, 46). Non c'è bisogno di dire qui che S. Agostino ha tanto scritto sull'umiltà, forse anche a riparazione dell'orgoglio giovanile che lo portò fuori dalla Chiesa, che ne è stato chiamato giustamente dottore. Qui posso dire che l'umiltà non svingorisce ma rafforza l'autorità. I suoi frutti sono molti, ma si possono ridurre a tre: la grandezza - "ubi humilitas, ibi maiestas" (*Serm.* 160, 4) -, la fortezza (*Enarr. in ps.* 92, 3), la vittoria (*Serm.* 163, 9).

L'altro mezzo è l'esemplarità: "Si offra a tutti come esempio del bene operare" (*Regola* 7, 46). Allora la sua azione a favore della disciplina, anche se forte, sarà compresa ed accettata. E quanto sia molteplice quest'azione Agostino, seguendo S. Paolo (*I Ts* 5, 14), lo descrive nella Regola (*Ivi*, 7, 46) e più ampiamente in un panorama più complesso

e più difficile nei discorsi per l'anniversario della sua ordinazione, a proposito del vescovo: "Dobbiamo moderare i turbolenti, incoraggiare i timidi, sostenere i deboli, confutare i contraddittori, evitare gl'insidiosi, istruire gl'indotti, scuotere i pigri, frenare i rissosi, reprimere i superbi, pacificare i litiganti, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, approvare i buoni, tollerare i cattivi, amare tutti" (*Serm.* 340, 1).

Queste ultime parole ci richiamano il segreto più vero del successo del pio e saggio superiore, che usi appunto l'amore che sa essere insieme dolce e forte. Basti per tutti – ed Agostino ne ha tanti – un solo testo: scrive nel *De catechizandis rudibus*: "A tutti si deve la stessa carità, ma non a tutti la stessa medicina. La carità infatti pur essendo la stessa, genera gli uni e si conforma alla debolezza degli altri; gli uni si studia di edificarli, altri temi di offenderli, di fronte a uno si umilia, di fronte ad un altro si erge con fierezza; con alcuni è blanda, con altri è severa, a nessuno è nemica, a tutti è madre" (*De cat. rud.* 15, 23). A tutti è madre! Non si poteva dir meglio. Il segreto di riuscita di un superiore sta in questa maternità.

Da quanto si è detto risulta chiaramente che, come ho detto già, se è difficile ubbidire, qualche volta almeno, è più difficile comandare. Agostino, anima mistica e contemplativa, lo sentiva profondamente. Perciò rivolto ai religiosi scrive nella Regola queste significative parole: "Obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di lui, che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi" (*Regola* 7, 47).

Parole che commuovono per la profonda umanità che contengono e la genuinità evangelica che esprimono. Il superiore religioso ha una responsabilità che è sua, ma che riguarda gli altri. Egli potrebbe dire, parafrasando le parole di Agostino vescovo: superiore per voi, religioso con voi: quello è un nome pieno di pericolo, questo un nome pieno di salvezza. È ovvio allora che obbedendo con serena disponibilità si rende al superiore più facile il compito, perché più utile per la comunità e più lieve per lui. Per questo S. Agostino vescovo prega il suo popolo che lo aiuti a portare la "sarcina" episcopale con la preghiera e l'obbedienza:

“aiutateci pregando e obbedendo...” (cfr. *Serm.* 340, 1). E altrove arriva a dire riecheggiando le parole della Regola: “Fratelli, se non avete pietà di voi stessi abbiate pietà, ve ne prego, abbiate pietà almeno di me” (*Serm.* 340, 1).

Al termine di questa rapida esposizione il lettore mi consentirà questa breve conclusione: il vescovo d’Ippona fu un grande teologo dell’obbedienza, ma anche un grande modello di superiore. A superiori come lui, anche quando siano severi, non si può non ubbidire con gioia (*Enarr. in ps.* 30, s. 3, 6), perché si sente in loro tutta la vibrante passione, umana insieme e divina, per l’edificazione del corpo di Cristo, che è la Chiesa.

P. AGOSTINO TRAPÉ O.S.A.